

Come finisce in Italia un bambino da «rieducare»

# Storia di un escluso

La tragica odissea e la morte a venti anni di un ragazzo diventato tossicomane in un istituto per minori

La morte di Maurizio è avvenuta all'improvviso in una altra città.

Da quando l'ho saputo, ho provato il desiderio di scrivere di lui sull'Unità. Forse nella speranza di dare un senso anche alla morte di Maurizio: che non resti sterile, epigolo vuoto di una esistenza stralunata dalla follia criminale di una società sorda e muta.

Tossicomane proletario, Maurizio aveva vinto da solo la sua battaglia contro i farmaci e la «droga»: da quando aveva capito di non poter sperare nell'aiuto degli altri, da quando era cresciuto, cioè, lino a guardare con un occhio nuovo ed in una prospettiva ideologica corretta la sua storia di disadattato. Della sua battaglia, tuttavia, portava con sé il segno, l'evoluzione malinka di una epatite da siringa e la cirrosi che doveva portarlo alla morte quando aveva soltanto 20 anni.

Tossicomane per forza, Maurizio aveva iniziato la sua «carriera» in un Istituto. Nel paese dei celestini, gli istituti sono molti e tutti in grado di dare un buon contributo alla preparazione dei futuri «devianti».

Quando fugge da lì, poche ore dopo che gli hanno detto della morte di sua madre, questo è già un sintomo, un marchio con cui dovrà fare i conti in futuro: né d'altronde cose oltre che di questo marchio egli dovrà ringrazzare in futuro questo Istituto, pagato coi soldi dei lavoratori, che non l'ha portato neppure alla licenza media e che ha alimentato soltanto, con la sua indifferenza crudele, la paura che Maurizio cominciava ad avere, di se stesso e delle sue reazioni.

## «Non è più recuperabile»

La seconda fase delle esperienze di Maurizio si svolge in rapporto al Tribunale minore. Nel corso di un internato nella casa di rieducazione, a 13 anni, egli conosce le anfetamine e inizia le assunzioni del farmaco. Viene dimesso dopo una serie di fughe, affidato al servizio sociale ed infine dichiarato «irrecuperabile»: dopo tre anni, il Tribunale sanziona infatti la necessità di smettere qualsiasi tipo di misura rieducativa. Si lava le mani, cioè, del problema di Maurizio dichiarandosi incompetente e dichiarandosi nello stesso tempo che Maurizio è «sano».

Sono per il giudice dunque, Maurizio e continua naturalmente a bucarsi, quando la polizia lo coglie in flagrante per strada viene portato al Pronto Soccorso del Policlinico.

«Arabbiatissimo feci un po' di casino, scriveva allora Maurizio, così mi trovai legato come un salame e mi fecero una puntura di sedativo e mi addormentai. La mattina, ancora un po' stordito, il dottore mi parlò e mi disse che dovevo andare in ospedale».

L'ospedale, senza che Maurizio lo sappia, è quello psichiatrico. Il chissà che fa di nuovo quando se ne accorge diventa qui «mancanza di coscienza di malattia» e a prova di questa Maurizio viene proposto allora per l'internamento. Ha solo 16 anni

ma al padre si consiglia di attendere la maggior età prima di portarlo fuori.

Il carcere, pochi mesi dopo i 18 anni, è la tappa successiva della carriera di Maurizio. Preso e rilasciato dopo due mesi a Genova, egli viene arrestato di nuovo per un piccolo furto a Roma dove un magistrato «duro» firma, negandogli per un anno libertà provvisoria, perizia e cure di qualsiasi tipo, la conclusione di una storia istituzionale degna del talento di Kafka.

Detenuto in attesa di giudizio, Maurizio attende infatti per quasi un anno a Regina Coeli la celebrazione di un processo (ha tentato di asportare una autoradio) che non si è estinto neppure con la sua morte. Non merita, qui, cure di nessun genere, sano ed irreversibile per il Tribunale Minorile, inferno di mente cronico per l'Ospedale Psichiatrico di Roma, seminferno di mente per il Tribunale di Genova, Maurizio è infatti a Roma solo un «detenuto in attesa di giudizio» e questa qualifica sembra escludere le altre: le diagnosi precoci non hanno infatti nessun valore e nessun programma di cure può essere messo in atto per lui né dentro né fuori della prigione.

Mentre raccontava la sua storia (incredibile) del letto dello Spallanzani dove l'ematite gli mangiava il fegato e lo preparava alla morte, Maurizio sembrava, un anno fa, rassegnato e sorridente. Incapece di protestare apertamente contro la violenza che aveva segnato tutto il corso della sua vita, egli aveva affidato sempre a delle «crisi» di nervi, all'insoddisfazione e alla imprevedibilità del bambino cresciuto in fretta la sua testimonianza di persona che vuole essere diversa.

Attraverso lo specchio di una faccia gonfia per il cortisone egli affidava ora improvvisamente alla sua nuova capacità di essere un racconto fatto dolcemente e senza rabbia: la storia di una morte prima morale e poi fisica costruita attraverso le inezie del quotidiano prima che sulle assurdità di leggi meschine ed incomprendibili. E le inezie del quotidiano erano, nel racconto, le storie di tanti operatori sanitari e di tanti impiegati della giustizia, medici e psichiatri capaci solo di portare il camice, poliziotti spaventati e crudeli, parenti e vicini di casa ostili o indifferenti, fiore tutte trasfigurare, ora, in un ricordo che finiva per assolvere tutti e per accusare, d'ora in poi, la polvere delle pratiche negli uffici e la diffusione irresponsabile delle responsabilità. L'ora di una cultura morta e di un sistema inumano di vita.

Ritrovava allora tornando a casa, nel racconto di Maurizio e nel suo primo tentativo di «sintesi politica», il significato interno, o il nodo ematite di una riflessione, già aveva su certe istituzioni e sul ruolo che esse hanno nel contesto generale della nostra società.

Perché mi ero chiesto da sempre come tutti questi orrori potevano essere tollerati e cominciavo a sapere, da dentro e con Maurizio, che le istituzioni vivono e resistono perché sono fatte e perché hanno la possibilità straordinaria, assurda possibilità di agire sulle coscienze della gente e di condizionare la stabilità di un modello culturale da cui dipende, oltre che la loro possibilità di esistere anche quella alternativa di introdurre un discorso serio e nuovo sull'ordine mentale.

Se è vero infatti, come è vero che il capitale non si lascia influenzare nel suo reale svolgimento dalla prospettiva di un futuro impudentamento dell'umanità, né più né meno di quanto si lascia influenzare dalla possibilità della caduta della civiltà sulla sua sola terra, si bisogna tenere conto tuttavia del fatto che esiste un limite obbiettivo a questa trascuratezza che questa limitazione obbiettiva è costituita dall'obiettamento generale delle coscienze, dalla estensione e dalla quantità dei bisogni intellettuali e sociali riconosciuti al lavoratore sfruttato.

Sembrava persino troppo facile, allora, comprendere l'utilità di una serie di istituzioni capaci di alimentare con la loro desolante intelligenza lo stereotipo culturale del «delinquente» o del «malto» perché intervenire solo per escludere o per sanzionare un'esclusio-

ne già avvenuta significa in realtà impedire che il bisogno diventi richiesta consapevole del suo diritto di essere esaudita e perché la istituzione si presenta come uno strumento formidabile di falsa coscienza nel momento in cui riesce a trasformare, con il risultato concreto della sua presenza, il concetto di cura o di rieducazione in quello di esclusione o di rifiuto del concetto di individuo «malato» o «difficile» in quello di individuo segnato dal destino e irrimediabilmente perduto alla vita del gruppo e della società.

## Al di fuori della realtà

Se la malattia psichiatrica e la delinquenza sono ineliminabili, capricciosamente ereditarie, imprevedibili nel loro manifestarsi, destinate a manifestarsi per sempre chiunque venga a contatto con loro, le famiglie faranno di tutto per dimenticare e per far dimenticare che uno di loro è stato o è malato o delinquente, disperatamente tenteranno di negare la sua stessa esistenza. Ciò solleva di fatto le istituzioni da ogni tipo di confronto diretto con la popolazione e con i suoi bisogni, le mette in qualche modo al di sopra delle parti e al di fuori della realtà: nell'unico luogo cioè in cui esse hanno ancora uno spazio e una possibilità di resistere ai tempi.

Queste riflessioni ed altre sono tornate ora quando ho appreso la morte di Maurizio.

Specchio di tutte le incapacità, di tutte le incoerenze e le incomplettezze di un certo «sapere» borghese, questa morte è ora per me (e per questo ne scrivo) il momento dell'orrore e del rifiuto di quanto vi è di morte nella cultura delle Università e degli Ospedali, degli Istituti per l'infanzia e dei Tribunali minorili. Quel momento di orrore e di rifiuto a cui si affida, spesso, la possibilità di scrolarsi di dosso i condizionamenti cui tutti siamo stati sottoposti e che si traducono in apatia o in rassegnato, nei casi peggiori in indifferenza, sempre o troppo spesso, in mancanza di interesse concreto.

Vorrei dire, a conclusione di questa epigrafe, che il triste insegnamento concreto della esperienza di Maurizio (cioè, che forse è) è quello di una cultura in cui il fare analisi complesse di una situazione socio-economica, che la costruzione del socialismo richiede il cambiamento degli uomini oltre che il mutamento dei rapporti economici e che in questo processo largo e comune, inarrestabile il cambiamento deve trovare un posto anche la morte di Maurizio, tossicomane proletario morto a venti anni, quando aveva appena concepito, parlando con dei compagni, la speranza di vivere in un mondo migliore.

Luigi Cancrini

## Bialowieza, uno dei più ricchi parchi nazionali polacchi

Un bosco di migliaia di ettari con alberi secolari dove vivono rare specie di animali - Come si è riusciti a salvare il bisonte europeo dalla completa estinzione - Il turismo di massa e la salvaguardia dell'ambiente naturale

Dal nostro inviato BIALOWIEZA, aprile. Fra i tredici parchi nazionali esistenti sul territorio polacco, il più esteso e forse il più importante è quello ricavato nella foresta di Bialowieza, una grande distesa boschiva di 150.000 ettari, che si estende dalle due parti del confine fra la Polonia e la Russia Bianca. Una foresta polacca che, per estensione, è considerata una delle più grandi d'Europa. In questa foresta, prima del 1918, vivevano circa 200 capi di bisonti europei, circa 280 capi, in libertà. I bisonti, come è noto a tutti, erano conosciuti in quasi tutta l'Europa, prima dei grandi disboscamenti che ne determinarono la progressiva estinzione. Soltanto qui, ai confini russo-polacchi, le condizioni ambientali rimasero intatte: la foresta di Bialowieza era destinata ad essere un grande serbatoio di legname dell'impero zarista, ma la mancanza di agroviti, mezzi di trasporto e un sistema di linee ferroviarie, la salvò da uno sfruttamento indiscriminato e rovinoso e salvaguardò appunto l'ambiente naturale nel quale poterono sopravvivere gli ultimi bisonti europei.

# La fuga ingloriosa di Lon Nol

Un personaggio corrotto, portato al potere cinque anni fa da un colpo di stato organizzato dagli esponenti della destra e dalla CIA - La caustica battuta del principe Sihanuk: « E' molto ricco e potrebbe trascorrere tre intere vite in Francia, in California o in Florida » - Non lo hanno aiutato gli astrologhi che stipendiava con ventimila dollari al mese



PHNOM PENH — Lon Nol e la moglie lasciano la loro residenza prima di raggiungere l'aeroporto e fuggire dalla Cambogia

Il principe Norodom Sihanuk, senza ritorno. I testimoni oculari dicono che piangesse, e la cosa è credibile poiché Lon Nol è famoso per avere il pianto facile, ma sicuramente non era per la preoccupazione dell'arresto proprio e della famiglia; a 61 anni di età, aveva avuto tutto il tempo per ammassare una fortuna con la quale vivere nel lusso per altri cent'anni, e l'aveva fatto prima sfruttando la sua influenza, e la possibilità che gli erano offerte dalle unzioni di potere conferitegli incautamente dal Fronte nazionale di liberazione del Vietnam del Sud in base ad un accordo che egli stesso aveva firmato e alla cui attuazione non aveva mai dato seguito. Martedì scorso Lon Nol, il capo del regime installato a Phnom Penh il 18 marzo 1970 con un colpo di stato congiunto preparato dalla destra cambogiana e dalla CIA statunitense, lasciava la città assediata mentre sulla pista dell'aeroporto, a trecento metri di distanza, esplodevano come per un estremo saluto i razzi delle forze di liberazione. Partiva con moglie, figlie, servitori, guardie del corpo e il «primo ministro» Long Boret, per un viaggio nel regime, o gli dettassero il corso politico da seguire e le misure quotidiane da prendere.

Salvo poi, nell'aprile del 1973, gettare l'astrologo capo... che egli aveva anche promosso capitano... in prigione, per non aver saputo predire, né impedire, il bombardamento aereo del palazzo presidenziale da parte di uno dei suoi stessi piloti. Gli aneddoti che si raccontano a Phnom Penh su questo aspetto della personalità dell'uomo che, secondo Ford, bisognava mantenere a tutti i costi al suo posto, pena la perdita dell'onore dell'America intera, sono infiniti, e tutti amaramente divertenti come quello dell'aereo che un giorno del dicembre 1972 aveva sorvolato Phnom Penh lasciando cadere della sabbia. L'astrologo capo aveva detto che, rovesciando sabbia, nessun aereo poteva scendere più in città.

## I «sette traditori»

I razzi, naturalmente, continuarono a cadere e l'astrologo si difese sostenendo che la colpa era dell'arrazzamento, che aveva destinato alla città una pioggia di sabbia. L'astrologo però, che ne aveva potuto prendere a bordo solo un sac-

co, anziché sette prescritti... Il «primo ministro» Long Boret, che accompagna Lon Nol nel suo ultimo viaggio, è di altra pasta. La sua ascesa a massimi gradi del regime si è svolta attraverso quella che i diplomatici occidentali definiscono «frequenti missioni nei centri di investimento del mondo» e del quale un diplomatico americano ebbe a tracciare un ritratto straordinariamente impietoso: «Lon Boret è uno degli ultimi uomini intelligenti di Phnom Penh, perché gli altri se ne sono andati. Egli è stato al gioco del vietnam prima del 1970, ma da allora è stato al gioco americano. Egli ha un interesse personale nella continuazione della guerra. Non è un uomo che possa unire il paese dietro di sé, ottenere l'appoggio dell'esercito, o fare sacrifici nell'interesse della pace. Ma è proprio il tipo che Lon Nol e Nixon vogliono: uno che non abbandonerà la pompa fucata se non trarre una goceia...».

Con la partenza di Lon Nol e di Long Boret, che hanno seguito la strada di Cheng Beng, Sostiene Fernandes e Son Ngoc Thanh, i «sette traditori» e che la resistenza cambogiana ha messo al bando della rita nazionale escludendo.

La partenza dei traditori è il segno del fallimento di cinque anni di regime su una base la cui fine dei piani per sostenere i quali l'esercito «repubblicano» è stato messo in grado di sparare o di usare ogni giorno — dati di febbraio — 2.188.300 pallottole, 18.467 proiettili da mortaio, 652.500 granate, 11.116 obici, 302 mine, 172 razzi, 210 bombarde a 516 razzi illuminanti. Più di quanto, rievocava Le Monde, non avessero mai sparato i soldati dell'esercito di Saigon o, per quanto riguarda le pallottole di piccolo calibro, i soldati degli stessi Stati Uniti.

Nelle guerre d'Indocina non c'è mai stata proporzionalità tra quanto veniva sparato dai regimi pro-americani da una parte, e dalle forze di liberazione dall'altra, ma in Cambogia il divario è ancor più impressionante: in tutto e per tutto, sull'aeroporto di Phnom Penh non cadono più di cinquanta razzi al giorno, e se ne cadono di più su altri obiettivi (la base navale di Svay Leu, il campo di Vientiane, per esempio) l'immagine di una guerra di liberazione condotta in stretta economia, ma con risultati straordinari, non cambia.

Si potrebbe aranzare il suo spetto, dopo tutto non infondato, che gli ufficiali «repubblicani» sparino tanto per poter poi riprendere al mercato nero i bossi di loro competenza; è accaduto che afficiali pagati 3.000 riel al mese si sono fatti delle ville del costo di vari milioni arredate con lusso e hanno aperto conti in banca all'estero altrettanto consistenti, in pochi anni di guerra.

Ma è certo che dalla parte della resistenza non esistono traffici del potere, e non esistono «soldati fantasma» (quelli che figurano, pur essendo morti, avendo disertato o non essendo addirittura mai nati, sui ruoli paga tenuti dagli ufficiali, che ne intascano il soldo), né combattenti o ufficiali come quelli mostrati da un gruppo di argentieri americani meno di un mese fa. Perché combattenti? Gli chiesero. E quelli risposero: «Non lo so». Gli scopi della guerra sono cambiati da altri. Fino all'arrivo di John Gunther Dean, attuale ambasciatore americano a Phnom Penh, l'unico più potente del regime era l'ambasciatore d'affari Thomas Oster Enders, attraverso le cui mani passava il milione di dollari al giorno speso dagli Stati Uniti per sostenere Lon Nol. E che, essendo il capo del Comitato per i bombardamenti «fino a quando il Congresso non imponesse a Nixon di smetterla, ogni giorno decideva come, quando, dove scatenare i B-52. Veniva soprannominato «bomber Enders», Enders il bombardiere.

John Gunther Dean è in rice l'uomo che, essendo stato a Vientiane quando venne firmato l'accordo per la creazione del governo di coalizione nel Vietnam, si è creato l'aria della onestà del compromesso dell'uomo della pace. Ma, in mezzo di un anno a Phnom Penh, Dean ha perduto dieci chili di peso, diventando il cronometro dei generali americani, nel tentativo di

**Il 19 aprile l'assegnazione del premio Gina Spallone**

Si svolgerà il 19 aprile prossimo la manifestazione conclusiva per l'assegnazione del terzo premio letterario per la saggiatura e la narrativa intitolato a Gina Spallone. La manifestazione si svolgerà a Lecce del Marsi (in provincia dell'Aquila) ed è patrocinata dal locale Comune e dalla Regione Abruzzo. La commissione giudicatrice è composta da Claudio Berneri, Alberto Villacco, Gianfranco Corralini, A.L. De Castro, Giuliano Manacorda, Vittorio Mastiello, Santo Mazarinico, Giuseppe De Santis, Carlo Salinari, Giorgio Salvano, Adriano Sorrenti, Giovanni Sotgiu, Vittorio Spinazzola e Paolo Spriano.

**NOVITA EDITORI RIUNITI**

**ENRICO BERLINGUER**

**La «questione comunista»**

**Paola Boccardo**